

*IL POLITICO (Univ. Pavia, Italy)*  
2011, anno LXXVI, n. 2, pp. 199-203

## RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ROBERTO MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Nino Aragno Editore, 2011, pp. 120, € 15,00.

La "chiusa setta dei liberisti", cui Piero Gobetti riconosceva di "aver salvato per parecchi decenni la purezza dell'idea e preparato in sede economica la formazione di condizioni psicologiche favorevoli a una rinascita liberale", negli ultimi anni è stata oggetto di un rinnovato interesse: si pensi ai lavori di Luca Tedesco (fra cui *L'alternativa liberista in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003) e Antonio Cardini (*Storia del liberismo in Italia*, Napoli, ESI, 2009).

Questo profilo di Attilio Cabiati (1872-1950) è a pieno titolo testimonianza di questo rinnovato interesse. Il lavoro di Roberto Marchionatti (Professore di Economia Politica all'Università degli Studi di Torino) costituisce nel contempo una breve ma esaustiva biografia intellettuale di Cabiati, e una rassegna sintetica del suo pensiero.

L'amicizia con Luigi Einaudi e il manifesto europeista scritto con Giovanni Agnelli (il Senatore) sono quanto più facilmente viene ricordato di Cabiati, autore non prolifico ("Cabiati non pubblica! Perciò non riesce classificato come merita", osservò Pantaleoni nel 1904, un anno prima che egli ottenesse la libera docenza) a dispetto di una profonda passione politica. Marchionatti ripercorre con efficacia un percorso intellettuale eclettico e dispersivo, ma non del tutto inconsueto per l'epoca: l'inizio della carriera è in seno all'amministrazione pubblica ("ironia della sorte", dice Cabiati di se stesso, "un liberista a oltranza, che per più seguiti studi è diventato anarchico individualista") con tanto di rifiuto opposto a Pareto che lo voleva suo assistente perché "Roma è degna di tutto", poi le divagazioni nel giornalismo a Torino e la complessa relazione con *la Stampa* di Frassati, per conoscere infine il sospirato approdo accademico fra Torino, la Bocconi e Genova.

Nato a Roma da genitori lombardi, Cabiati, ghisleriano, si era laureato in giurisprudenza a Pavia, dove formò il proprio pensiero con Ugo Mazzola, che con Pantaleoni e De Viti De Marco dirigeva il "Giornale degli Economisti". Fu Mazzola a "mettere tra le mani" a Cabiati i *Principi di economia pura* di Pantaleoni. Pantaleoni "mi creò liberista e mi fece restare tale per tutta la vita: anche quando mi accostai per simpatia di classe al socialismo, non ebbi mai, neppure per un istante, l'idea che l'economia di Carlo Marx potesse offuscare le dottrine fondamentali".

La "simpatia di classe" che portava il giovane Cabiati ad aizzare i contadini dell'Oltrepò contro latifondisti e fittavoli è scandagliata con curiosità da Marchionatti. Al lettore contemporaneo le "simpatie socialiste" di Cabiati possono apparire un puzzle di difficile soluzione, ma in realtà ad esse non erano alieni altri membri della "setta dei liberi-

sti": tanto fedeli alle dottrine del libero mercato quanto insofferenti verso lo statalismo crispino, gli scandali bancari e una borghesia "rapace nel Settentrione, feudale nel Mezzogiorno".

Negli anni del fascismo, interdettagli l'attività giornalistica e persino le collaborazioni con le riviste dell'Associazione Bancaria Italiana, Cabiati "si dedicò, come mai prima gli era stato possibile, agli studi". Se la cattedra gli fu strappata da Bottai in persona nel 1939, dopo un commento sincero sulle leggi razziali improvvidamente trasmesso al ministro delle finanze Thaon di Revel, egli ebbe almeno la soddisfazione di godere dell'apprezzamento per alcuni suoi lavori da parte di colleghi stimati come Lionel Robbins.

Sul piano dell'elaborazione intellettuale, Marchionatti rileva la centralità della questione dello standard aureo: Cabiati fu autore di diversi saggi sul tema di cui il più rilevante è *Il ritorno all'oro* (1926).

Cabiati distingue fra una "moneta sana", convertibile liberamente in oro e che circola in un mercato finanziario aperto, e una "moneta avariata", frutto di politiche arbitrarie delle banche centrali. Nella sua visione, "il *gold standard* non è semplicemente un sistema monetario come un altro ma *il sistema* necessario del libero scambio". In regime di *gold standard*, nota in un lavoro del 1937, "il rialzo nel saggio dello sconto non costituisce un atto arbitrario della Banca: esso è il riconoscimento di un fatto economico che già si è verificato e cioè che le disponibilità di risparmio liquido, data la situazione industriale del paese, scarseggiano".

Uscendo dal *gold standard*, "lo stato emittente... diventa il monopolista della merce moneta". Il potere di "manomissione" della moneta così acquisito dallo Stato altera le caratteristiche dell'equilibrio economico, e causa di una condizione di instabilità permanente: in regime di moneta avariata, "ogni oscillazione negli scambi internazionali non mette in essere le forze di stabilizzazione" perché "quando le forze per un nuovo accostamento si mettono in moto trovano già una situazione completamente modificata".

La riflessione sulla moneta, e sul potere discrezionale di Stati e banche centrali, diviene centrale in Cabiati proprio in virtù della sua preoccupazione per il disfacimento dell'ordine internazionale nella prima metà del secolo. La crisi europea è letta da Cabiati come conseguenza in larga misura della statalizzazione dell'economia avvenuta con la prima guerra mondiale. Gli Stati continentali erano infatti impegnati "a conservare in piedi la gigantesca impalcatura produttiva che le necessità della guerra avevano creato in tutti i paesi". La crisi degli anni Trenta fu, per Cabiati, frutto del "riassetto di una situazione turbata dalle spese distruttive della guerra, dalla politica monetaria dei 14 anni trascorsi dal 1914 al 1927". Non fu una "crisi del liberalismo" ma furono gli "errori degli uomini", per citare il titolo di un saggio di Cabiati. Il quale, nota Marchionatti, non fu "un rigido e dottrinario sostenitore del *laissez faire* come Mises o Hayek". Eppure, ai due grandi austriaci non era avvicinato solo da tesi abbastanza simili circa la moneta e lo standard aureo quanto anche da una visione complessiva del liberalismo fondata sull'impossibilità di immaginare un piano unico e coerente per tutta la società.

Scrisse Cabiati pensando a Roosevelt che "nessun *brain trust*" è in grado "di prevedere in modo sicuro gli effetti indiretti e lontani di misure economiche collettive". Viceversa, "le nostre preferenze per il liberalismo sono il risultato di uno stato mentale e di modestia e di modesta fiducia nelle capacità delle nostre menti umane".

ALBERTO MINGARDI